

ANTONIO DONNO

***La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism
negli anni che precedettero la Grande Guerra***

Abstract: *In the last years of the nineteenth and early twentieth century Great Britain and the United States had common interests to defend. The essay illustrates the rapprochement between the two Anglo-Saxon powers and highlights how, especially in the US, the American journalism and a significant proportion of the political world gave a great prominence to the new unity, referring to the common Anglo-Saxon origin, considered the vital center of the world civilization. This renewed unity paved the way for the US entry into World War I. These concepts are discussed in the writings of the American Albert J. Beveridge and British Henry Th. Stead.*

Keywords: 1880-1914; Great Britain; Unites States; Anglo-Saxonism; Albert J. Beveridge; Henry Th. Stead.

1. *Premessa*

La questione dell'anglosfera, o sfera anglo-americana, si sviluppò tra gli anni novanta del secolo scorso e i primi anni del presente anche in opposizione al progetto di costituzione dell'Unione Europea, accentuando un'antica problematica che risaliva alla stessa nascita degli Stati Uniti d'America, come nuovo modello sociale e, nello stesso tempo, come proiezione, al di là dell'Atlantico, del modello britannico fondato, appunto, sulla tradizione imperniata sul nesso strettissimo tra "legge-e-libertà". Una contrapposizione di lunga durata, dunque, perché nasceva da una diversa e opposta concezione dei diritti degli individui e della loro relazione con l'autorità:

«Quando i diritti politici – scrive George P. Fisher – sono richiesti come garanzia per un sicuro possesso dei diritti naturali, ciò semplicemente corrisponde alla richiesta di un governo che difenderà questi ultimi».¹

¹ G.P. FISHER, *Jefferson and the Social Compact Theory*, in «The Yale Review», II (1893-1894), February 1894, p. 417.

In realtà, come ha affermato Gertrude Himmelfarb in pagine fondamentali, mentre l'illuminismo francese faceva riferimento a un'autorità «ancora più alta e più pura, la ragione»² – un nuovo dogma in virtù del quale si operò una vera e propria divisione, e contrapposizione, tra passato e presente, tra il sentimento illuministico e le istituzioni retrograde (che dovevano essere travolte), tra la ragione e la religione – nel mondo anglo-americano, invece, la ragione non ebbe un ruolo preminente, ma fu posta al servizio della virtù, intesa in senso sociale, non solo individuale. Himmelfarb così definisce la virtù sociale:

«I filosofi morali britannici erano sociologi come anche filosofi; impegnati a definire il ruolo dell'individuo in rapporto con la società, consideravano le virtù sociali come basi di una società sana e umana. I francesi avevano una missione ben più esaltante: fare della ragione il principio di governo della società al fine di “razionalizzare” il mondo. Gli americani, più modestamente, tentarono di creare una nuova “scienza della politica” che avrebbe dato vita alla nuova repubblica sul solido fondamento della libertà».³

Nel contesto inglese, come in quello americano, perciò,

«[...] “il sistema della libertà naturale” [qui Himmelfarb riprende un'espressione di Adam Smith, *n.d.a.*], che fu il più efficace stimolo per il commercio, promosse anche, in generale, uno spirito di libertà».⁴

Robert Conquest, il grande storico inglese, vedeva nella costituzione dell'Unione Europea l'esatta antitesi della tradizione politica della sfera anglo-americana; ma, ancor più, un pericolo per la stabilità dello stesso Occidente liberale. Poiché il socialismo – sostiene Conquest – è un ricordo del passato, gli europei continentali tendono a sostituire ad esso una nuova promessa escatologica, una nuova prospettiva di raggiungimento di un obiettivo tanto seducente quanto improbabile, sulla scorta di un progetto perfettamente razionale, studiato a tavolino, ma privo di quel *common sense*, sempre invocato da Thomas Paine come base imprescindibile per ogni nuova avventura

² G. Himmelfarb, *The Road to Modernity: The British, French, and American Enlightenments*, New York, Alfred A. Knopf, 2004, p. 18.

³ *Ibid.*, p. 19.

⁴ *Ibid.*, p. 66.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

umana, e, per il suo tempo, per la sopravvivenza stessa della nuova nazione americana.

Di conseguenza, scrive Conquest,

«è un progetto imposto dall'alto e mantenuto in vita da una distorsione.
Divide la cultura europea, escludendo le Europe d'oltremare».⁵

Il concetto di anglosfera, o di sfera anglo-americana, era presente nella pubblicistica americana già dagli ultimi anni dell'Ottocento, ma in quel tempo il termine usato era *Anglo-Saxonism*. Con questo termine, in linea generale, si voleva sottolineare la capacità del modello anglo-sassone di influenzare la storia mondiale e di avviarla verso una nuova era di prosperità e di giustizia. La nascita di una nuova nazione al di là dell'Atlantico, inoltre, aveva reso il modello anglo-sassone, a detta di molti scrittori americani del tempo, ancor più ricco di potenza missionaria nei confronti del resto del mondo. Una sorta di “*soft power*” *ante litteram*, per usare un'espressione coniata da Joseph Nye in un libro del 2004.⁶ Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo, benché i britannici fossero meno propensi degli americani a considerare possibile una *special relationship* anglo-americana – a causa dei vecchi rancori inglesi verso le loro ex-colonie –,

«il duetto anglo-americano era considerato come parte essenziale di un coro di voci che invocavano un processo di modernizzazione globale».⁷

Il modello anglo-sassone, di conseguenza, era ritenuto il più efficace per raggiungere tale obiettivo planetario: la missione anglo-sassone era, dunque, delineata. In questo senso, un chiaro esempio di tale concezione era fornito da un noto pubblicista americano della fine dell'Ottocento, Josiah Strong, il quale sosteneva, in un suo libro,⁸ che l'espansione del modello anglo-sassone non avrebbe dovuto realizzarsi mediante

⁵ R. CONQUEST, *I dragoni della speranza. Realtà e illusioni nel corso della storia*, Roma, Liberal Edizioni, 2007, p. 131 (I ed. americana, New York, W.W. Norton & Co., 2006).

⁶ Cfr. J.S. NYE, Jr., *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, New York, PublicAffairs, 2004.

⁷ F. NINKOVICH, *Global Dawn: The Cultural Foundation of American Internationalism, 1865-1890*, Cambridge, MA, and London, Harvard University Press, 2009, p. 94.

⁸ Cfr. J. STRONG, *Our Country: Its Possible Future and the Present Crisis*, New York, Baker & Taylor for the American Home Missionary Society, 1885.

«[...] lo strumento dell'imperialismo, ma come esito della superiorità [del modello] anglo-sassone [...]».⁹ Ninkovich sostiene giustamente che il termine *Anglo-Saxonism*, negli ultimi anni dell'Ottocento, stava ad indicare la tendenza alla riconciliazione tra Gran Bretagna e Stati Uniti in una sorta di ricompattamento caratterizzato da un «seducente internazionalismo» che avrebbe permesso agli americani di «[...] presentare la nuova immagine globale dell'America su molti aspetti di fondamentale importanza»;¹⁰ in sostanza «[...] le due nazioni anglo-sassoni avrebbero marciato a braccetto, a capo della marcia globale verso il progresso».¹¹

2. Albert J. Beveridge e l'imperialismo liberale americano di fine secolo

Il 27 aprile 1898, pochi giorni prima dello scoppio della guerra ispano-americana, Albert J. Beveridge tenne un accorato discorso di fronte al Middlesex Club nel Brunswick Hotel, in cui per la prima volta espresse le sue convinzioni sulla necessità dell'espansione degli Stati Uniti fuori dal continente nord-americano, «una politica imperialistica che doveva esplodere con forza alla vigilia della guerra»¹² con la Spagna. Dopo aver affermato che la bandiera americana avrebbe portato in ogni parte del mondo le istituzioni americane, grazie alle attività commerciali, Beveridge così si esprimeva:

«Se ciò significa la solidarietà anglo-sassone; se ciò significa la collaborazione anglo-americana sulla base della divisione dei mercati mondiali [...]; se ciò significa una lega benedetta da Dio tra i popoli di lingua inglese per una pace permanente in questo mondo travagliato dalle guerre, allora le stelle nel loro corso ci proteggeranno e per tutti i secoli a venire ci applaudiranno».¹³

⁹ NINKOVICH, *Global Dawn*, cit., p. 260. A questo proposito, in quegli anni, si sosteneva che «l'imperialismo americano consiste[sse] nell'impero del commercio, associato alla condotta leale, alla giustizia e alla libertà, non nell'impero della conquista». Era l'affermazione più chiara della politica dell'*open door*. *Comment: Imperialism, True and False*, in «The Yale Review», VII (1898-1899), August 1898, p. 124.

¹⁰ F. NINKOVICH, *The United States and Imperialism*, Malden, MA and Oxford, Blackwell, 2001, p. 45.

¹¹ F. NINKOVICH, *The Wilsonian Century: U.S. Foreign Policy since 1900*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1999, p. 30.

¹² C.G. BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, New York, The Literary Guild, 1932, p. 67.

¹³ Cit. *ibid.*, p. 69.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Albert J. Beveridge, a quel tempo, era già molto attivo nel mondo politico e l'anno dopo il suo famoso discorso al Middlesex Club fu eletto senatore nelle file del partito repubblicano e mantenne il suo seggio senza interruzione sino al 1911. La guerra ispano-americana – la “*splendid little war*”, come la definì John Hay, segretario di stato di McKinley – si era trionfalmente conclusa, consegnando Cuba e le Filippine agli Stati Uniti. Così, nel breve volgere di qualche settimana, la bandiera americana, come aveva desiderato Beveridge, sventolava a poche miglia dagli Stati Uniti, nel Golfo del Messico, e soprattutto nel lontano Pacifico, di fronte alle coste asiatiche e non lontano dalla sempre agognata Cina. E, a proposito dei filippini, in un discorso al senato del 9 gennaio 1900, egli affermerà:

«Sono una razza barbara, [adusi] alla superstizione religiosa, alla disonestà negli affari, al disordine nel lavoro, alla crudeltà, al capriccio e alla corruzione nella politica. È impossibile che mille uomini di tutto l'arcipelago siano in grado di auto-governarsi in senso anglo-sassone».¹⁴

È quindi esatto quello che ha scritto Daniel Levine a proposito del pensiero di Beveridge: «Il suo nazionalismo si manifestava come una filosofia sociale unitaria fondata sulla razza, l'ordine e il potere»¹⁵ e, come lo stesso Beveridge scrisse, con la sua ben nota enfasi, a Charles G. Dawes, desiderava con tutte le sue forze essere in prima fila nella costruzione di una «politica imperiale della repubblica più di quanto lo siano stati i nostri *leader* nell'ultima guerra».¹⁶ Beveridge, nato nel 1862 nell'Ohio da genitori di modesta condizione economica e sociale, nutriva un'ambizione travolgente, alimentata dalla prospettiva di una nazione egemone nella politica internazionale.

In effetti, prima e soprattutto dopo la facile vittoria sulla Spagna, l'orgoglio nazionale americano era alle stelle. Beveridge vedeva nella liberazione di Cuba dagli spagnoli la realizzazione del

¹⁴ A.J. BEVERIDGE, *Our Philippine Policy*, in ID., *The Meaning of the Times*, Indianapolis, IN, The Bobbs-Merrill Company, 1908, p. 65.

¹⁵ D. LEVINE, *The Social Philosophy of Albert J. Beveridge*, in «Indiana Magazine of History», LVIII, 2, 1962, p. 101.

¹⁶ *Beveridge to Dawes*, May 10, 1898, Albert Jeremiah Beveridge Papers (d'ora in poi BP), Library of Congress (d'ora in poi LC), General Correspondence (d'ora in poi GC), box 120.

«sogno di Jefferson di una civilizzazione anglo-sassone per Cuba sotto le stelle e le strisce. [...] L'ora del Signore è suonata. Il popolo americano va in una guerra più santa della stessa libertà – santa come l'umanità»:¹⁷

era l'inizio di una nuova epoca per il mondo intero. Egli disdegnava i *leader* inconcludenti e così scriveva al suo amico George W. Perkins: «[Gladstone] non agiva, parlava»; mentre «Bismarck, Disraeli, Hamilton, Cavour erano grandi menti costruttrici. [...]».¹⁸ Beveridge vedeva nella conquista delle Filippine la porta d'ingresso verso l'Asia-Pacifico e, anzi, riteneva, senza mezzi termini, che il possesso del Pacifico avrebbe consegnato agli Stati Uniti il possesso del mondo:¹⁹ un'aspirazione presente nella pubblicistica americana fin dai tempi della dottrina Monroe (1823) e che, all'interno dell'opinione pubblica americana, s'era caratterizzata con il famoso *slogan* del “*manifest destiny*”, ed ora, dopo la vittoria sulla Spagna, era, per gli imperialisti americani di fine secolo, il “*new manifest destiny*”, per quanto alcuni pubblicisti del tempo, pur esaltando la potenza economica, militare e politica degli Stati Uniti, mettersero in guardia sul fatto che l'ardore della conquista potesse «intaccare la nostra condizione politica e sociale all'interno come anche le nostre relazioni estere».²⁰ E ancora:

«I sostenitori della politica dell'annessione [si riferisce alle Hawaii, *n.d.a.*] avanzano argomentazioni superficiali. Dicono che, al nostro posto, qualche altra potenza potrebbe annetterle senza alcuna opposizione da parte nostra. È un ragionamento assurdo».²¹

¹⁷ «Indianapolis Journal», April 17, 1898.

¹⁸ *Beveridge to Perkins*, June 6, 1898, BP, LC, GC, box 121.

¹⁹ In effetti, in quegli anni, l'attenzione del mondo politico americano non era tanto rivolta verso il Medio Oriente, e ancor meno verso l'Africa, quanto piuttosto verso il Pacifico: «L'espansione americana lungo il Pacifico nella seconda metà del XIX secolo aprì la via all'emersione della nazione a potenza mondiale nel XX secolo». W.L. HIXSON, *American Foreign Relations: A New Diplomatic History*, New York, Routledge, 2016, p. 135.

²⁰ C. SCHURZ, “*Manifest Destiny*”, in «Harper's New Monthly Magazine», CXXXVII, 521, October 1893, p. 737.

²¹ *Ibid.*, p. 745.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Ma le razionali considerazioni di Schurz non potevano nulla contro lo slancio imperialistico che stava coinvolgendo gran parte dell'opinione pubblica e del mondo politico americano. In una lettera a Perkins, Beveridge, infatti, così scriveva: «Può darsi che *noi* non anetteremo le Filippine, le Hawaii e Cuba: ma i *fatti* le anetteranno»,²² perché, come scrisse più tardi all'amico John T. Graves, le concezioni darwiniane ci dicono che la lotta per la sopravvivenza del più forte si sviluppa «nella società umana [come] nel mondo vegetale e animale».²³ Già in un articolo del 1881 uno scrittore del tempo aveva affermato che la dottrina di Monroe dovesse essere aggiornata alla situazione che si presentava agli Stati Uniti della fine del secolo:

«La dichiarazione originale era limitata, nei suoi termini, alle circostanze di quell'epoca. Le ragioni su cui si basava aprivano la strada a un ulteriore sviluppo ed allargamento della dichiarazione stessa».²⁴

Si affermava, cioè, che la dottrina di Monroe costituiva il punto di partenza di una concezione ben più vasta del ruolo degli Stati Uniti nel mondo. In primo luogo, verso l'America Latina, in cui la presenza dei colonizzatori europei era contestata proprio sulla base della dottrina di Monroe:

«Dobbiamo rilanciare quella dottrina, non la dichiarazione, dell'amministrazione del presidente Monroe, alla luce dei recenti fatti e dello sviluppo ulteriore dei nostri interessi».²⁵

Ma l'importanza della dottrina di Monroe era strettamente legata agli stessi esiti della rivoluzione americana. Scriveva George Burton Adams, storico medievista e presidente dell'American Historical Association:

«Era giudizio comune nel mondo [...] che la rivoluzione americana avesse anticipato [...] la supremazia della razza anglo-sassone»;²⁶

²² *Beveridge to Perkins*, May 7, 1898, BP, LC, GC, box 121. Il corsivo è nel testo.

²³ *Beveridge to Graves*, July 13, 1898, BP, LC, GC, box 120.

²⁴ J.A. KASSON, *The Monroe Doctrine in 1881*, in «The North American Review», CXXXIII, 301, December 1881, p. 526.

²⁵ *Ibid.*, p. 531.

e oggi si può dire che

«il diciannovesimo secolo [...] non è altro che un'età di espansione preliminare e iniziale»²⁷

della razza anglo-sassone medesima. Richard Hofstadter ha riassunto magnificamente le concezioni del tempo e le persone che maggiormente le rappresentavano:

«L'idea dell'inevitabile destino anglo-sassone figurava nelle posizioni del senatore Albert J. Beveridge e di Henry Cabot Lodge, e di John Jay, segretario di stato di Theodore Roosevelt, come anche del presidente stesso. Durante la guerra per l'annessione delle Filippine, quando il dibattito sulla politica imperialistica ferveva, gli espansionisti erano subito pronti a invocare la legge del progresso, il destino manifesto degli anglo-sassoni, e la sopravvivenza dei più adatti».²⁸

Il 16 settembre 1898, Beveridge, terminata la guerra con la Spagna con il trattato di Parigi del 12 agosto 1898, tenne un discorso di apertura della campagna elettorale repubblicana dell'Indiana al Tomlinson Hall, Indianapolis. Il discorso fu intitolato, assai significativamente, “*The March of the Flag*” e tale è rimasto sino a oggi. Fu un discorso memorabile non solo per lo stesso Beveridge, ma per tutti i sostenitori dell'espansione americana nel mondo, che ascoltarono un vero e proprio inno alla grandezza dell'America e del suo futuro come potenza egemone planetaria.

«L'opposizione – affermò Beveridge – ci dice che non dobbiamo governare un popolo senza il suo consenso. Rispondo: il principio di libertà, secondo il quale un governo deriva la sua autorità dal consenso dei governati, si applica soltanto a coloro che sono in grado di auto-governarsi».²⁹

Beveridge esortava a seguire le orme di Thomas Jefferson, che egli definiva «il primo

²⁶ G.B. ADAMS, *A Century of Anglo-Saxon Expansion*, in «The Atlantic Monthly», LXXIX, 474, April 1897, p. 531.

²⁷ *Ibid.*, p. 538.

²⁸ R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, Boston, Beacon Press, 1955², pp. 179-180.

²⁹ A.J. BEVERIDGE, *The March of the Flag*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 49.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

imperialista della repubblica» e grazie al quale «iniziò la marcia della bandiera»,³⁰ seguito poi dagli altri presidenti americani. Beveridge legava il futuro imperiale degli Stati Uniti ai fattori economici che avrebbero travagliato il mondo:

«La supremazia commerciale della repubblica vuol dire che questa nazione dovrà rappresentare il fattore egemone per la pace nel mondo. Perché i futuri conflitti saranno conflitti economici, lotta per i mercati, guerre commerciali».³¹

Da qui, il dovere degli Stati Uniti di garantire la pace mondiale attraverso l'esercizio della propria supremazia economica e conseguentemente politica.

Tali posizioni attraversavano tutto lo spettro politico americano, seppure con maggiori cautele da parte di alcuni settori e con la forte opposizione di altri. Simeon E. Baldwin, democratico, giurista e 65° governatore del Connecticut, condivideva le idee di Beveridge, ma in termini più sfumati e con assai minore enfasi. Egli riteneva che il potere americano nel mondo non potesse essere che

«il necessario esito della nostra ricchezza che si è andata sempre più accumulando [...] in modo tale che il mondo è divenuto nostro debitore negli ultimi quattro anni, per un ammontare di duemila milioni di dollari».³²

Una cifra enorme che poneva le grandi potenze europee in uno stato di soggezione nei confronti di Washington, per quanto la Germania, in particolare, mostrasse una certa freddezza nell'accogliere il nuovo venuto nella famiglia delle grandi potenze europee, tanto che, secondo la stampa tedesca dell'epoca, «gli Stati Uniti si ponevano come potenza antagonistica a tutto il resto – America contro Europa».³³ Nonostante le sue cautele, Baldwin non poteva negare che il possesso delle Filippine rappresentasse un punto di forza per l'espansione americana nel Pacifico, ma che la politica americana dell'*open door* non era affatto gradita alla Cina.

³⁰ *Ibid.*, p. 50.

³¹ *Ibid.*, p. 54.

³² S.E. BALDWIN, *The Entry of the United States into World Politics as one of the Great Powers*, in «The Yale Review», IX (1900-1901), February 1901, p. 398.

³³ *Ibid.*, p. 399. Nella stampa tedesca s'era coniato il termine «*Americanismus*», ma in senso negativo.

Per Beveridge queste cautele non avevano senso. A Melville E. Ingalls, un personaggio di umili origini, divenuto presidente della Big Four Railroad, che temeva che la penetrazione americana in Cina trasformasse il suo paese in una repubblica asiatica, Beveridge rispose:

«Non dimenticare che noi siamo anglo-sassoni nel cuore. [...] Noi siamo il sangue che fornisce al mondo i suoi Daniel Boone, i suoi Francis Drake, i suoi Cecil Rhodes – e i suoi M.E. Ingalls».³⁴

Il coinvolgimento di Beveridge nella prospettiva di costruire una grande nazione imperiale era così intensa che un suo amico, diversi anni dopo, così lo ammonirà:

«Tu sei uno studioso e un grande uomo di stato, ma, poiché io ho studiato il tuo carattere e le tue ambizioni, mi è sembrato che ti manchi una certa ricettività ai suggerimenti o alle critiche che provengono da altri».³⁵

Una critica amichevole, ma tardiva, considerato che Beveridge era già da tempo impegnato in un progetto grandioso per il suo paese. In previsione della tornata elettorale dell'autunno del 1899, Beveridge mise in piedi una campagna di vaste proporzioni, costellata di numerosi comizi e incontri conviviali. In uno di essi affermò:

«La repubblica non è mai arretrata. La sua bandiera è l'unica bandiera che non ha mai conosciuto sconfitte. Dov'è la nostra bandiera, noi la seguiamo, perché sappiamo che la mano che la impugna è la mano invisibile di Dio».³⁶

Questo è il commento di Claude G. Bowers:

«Così parlò il supremo oratore dell'imperialismo americano a una generazione che non trovava nulla di esagerato nel suo pensiero».³⁷

L'elezione di Beveridge a senatore fu il momento più esaltante della sua carriera.

³⁴ *Beveridge to Ingalls*, September 21, 1898, BP, LC, GC, box 120.

³⁵ *Shaffer to Beveridge*, January 3, 1912, BP, LC, GC, box 191.

³⁶ «*Indianapolis Journal*», February 18, 1899.

³⁷ BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, cit., p. 93.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Egli si pose alla testa del movimento imperialista americano e invocò l'annessione di Cuba e delle Filippine, incontrando, tuttavia, forti perplessità anche nel suo partito. Sosteneva vigorosamente:

«Dio ha scelto il popolo americano come la sua nazione eletta per la rigenerazione del mondo [...]. [Questa] è la divina missione dell'America».³⁸

Una missione che lo coinvolgeva personalmente, tanto che egli decise di visitare le Filippine. Al suo ritorno, egli tenne al senato un lungo discorso, espressione piena delle sue convinzioni imperialistiche. Beveridge inizia la sua analisi con considerazioni geopolitiche connesse agli sviluppi dell'economia americana. L'Asia, nella sua sponda sul Pacifico, è di importanza vitale per i commerci americani, in particolare la Cina. Qui le potenze tradizionali – Gran Bretagna, Germania e Russia – hanno da tempo posto le basi per il proprio commercio; di conseguenza, il possesso delle Filippine da parte americana è un punto di partenza fondamentale per concorrere vantaggiosamente con le altre potenze. Nella prima parte del suo intervento così afferma Beveridge:

«La potenza che domina il Pacifico, perciò, è la potenza che domina il mondo. E, con le Filippine, quella potenza sarà la repubblica americana».³⁹

anche per il fatto che la Germania, la Russia e il Giappone stavano notevolmente incrementando i loro affari in Cina con conseguenze politiche evidenti. Ma Beveridge è sicuro sul futuro della politica americana nell'Asia-Pacifico: «Nel volgere di cinquant'anni la maggior parte del commercio orientale sarà nostro».⁴⁰ La seconda parte del discorso rappresenta, invece, la giustificazione del possesso delle Filippine. «La Dichiarazione d'Indipendenza – esordisce Beveridge – non ci vieta di fare la nostra parte nella rigenerazione del mondo».⁴¹ È, questa, la premessa teorica che Beveridge pone all'inizio del suo ragionamento imperniato sulle ragioni imperialistiche degli Stati

³⁸ *U.S. Congress, Congressional Records*, 56th Congress, 1st Session, 1899-1900, 33, pt. 1, pp. 704-712.

³⁹ BEVERIDGE, *Our Philippine Policy*, cit., p. 60.

⁴⁰ BEVERIDGE, *The March of the Flag*, cit., p. 54.

⁴¹ *Ibid.*, p. 78.

Uniti.

Beveridge utilizza la dichiarazione d'indipendenza americana, "adattandola" alle tipologie di popoli incontrati sul cammino della bandiera americana. In sostanza, i diritti inalienabili – vita, libertà e perseguimento della felicità – sono diritti sganciati dalle particolari forme di governo che li proclamano, perseguono e difendono. Di conseguenza, in determinati casi, per tradizione o mancanza di cultura politica, il consenso dei governati, prescritto dalla dichiarazione d'indipendenza, non può applicarsi a popoli che non possiedono alcuna cognizione circa il significato di consenso da attribuire ai propri governanti.

«La dichiarazione d'indipendenza – conclude Beveridge – di per sé contempla tutte le forme di governo che assicurino i fondamentali diritti alla vita, alla libertà ed al perseguimento della felicità»; e perciò, «quei popoli che non sono in grado di esprimere il proprio consenso a qualsiasi forma di governo devono essere governati».⁴²

Governati da chi? Dagli americani, ovviamente, perché, fin dalla nascita degli Stati Uniti, e ancor prima, durante i decenni di colonizzazione, durante i quali i pionieri provenienti dall'Europa erano di fatto già americani,

«essi possedevano la logica del progresso, e sapevano che la repubblica che essi andavano costruendo, doveva, in virtù delle leggi della nostra razza in espansione, svilupparsi necessariamente in una repubblica ancor più grande che è quella odierna, e in una ancor più grande repubblica che infine il mondo riconoscerà come arbitro, con la protezione di Dio, dei destini dell'umanità».⁴³

Quest'ultima parte del suo discorso rappresentava il manifesto degli imperialisti di quegli anni, la cui parola d'ordine era l'espansione della civiltà americana, in tutte le sue forme, a beneficio dell'intero genere umano. Ancora:

«La forza è indispensabile alla nostra razza perché essa tende ad essere dominante – perché essa è spinta ad esplorare, ad espandersi e a crescere, a solcare nuovi mari e cercare nuove terre, a piegare le terre

⁴² *Ibid.*, p. 79.

⁴³ *Ibid.*, p. 81.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

selvagge, a rivitalizzare i popoli decadenti e ad impiantare governi civili per tutto il globo». ⁴⁴

Del resto, gli insistiti riferimenti di Beveridge alle questioni della razza trovavano ampio riscontro nell'opinione pubblica americana del tempo. Ogni gruppo di immigranti era considerato su basi razziali: slavi, italiani, ebrei, finnici, ed ad ognuno di essi era attribuito un particolare grado di civilizzazione, secondo l'opinione popolare. Al livello più basso la razza reputata più primitiva, gli afro-americani, cui erano accostati gli ebrei, a quello più alto i portatori di cultura e di vigore fisico, gli anglo-sassoni. È pur vero, tuttavia, che non si assistette mai ad atti virulenti di anti-semitismo; esso si palesò soprattutto nelle cerchie sociali anglo-sassoni più elevate, che nel 1894 fondarono l'Immigration Restriction League. In definitiva, come scrive Stansell, negli ultimi anni del secolo

«negli Stati Uniti [...] le concezioni sulla diversità delle origini biologiche e sull'ereditarietà rapportate alle diverse razze e il timore di influenze nocive da parte di "razze ripugnanti" avevano una forza persuasiva molto forte». ⁴⁵

Il discorso di Beveridge ebbe un impatto potente nel mondo politico americano, sia tra coloro che condividevano le sue idee, sia tra i suoi più acerrimi oppositori. Il Republican National Committee stampò un milione di copie del discorso di Beveridge perché fosse diffuso nel paese, Theodore Roosevelt gli inviò una lettera di congratulazioni, ⁴⁶ mentre altri condannarono i suoi espliciti riferimenti alla superiorità razziale e al possesso definitivo delle Filippine. Al di là della critica al discorso, l'opposizione anti-imperialista aveva potenzialmente molte frecce al suo arco e già da tempo era all'attacco. Da parte sua, Beveridge «non aveva alcun dubbio su dove il destino lo stava spingendo». ⁴⁷ Era iniziata una lotta senza quartiere tra le due fazioni del

⁴⁴ *Ibid.*, p. 84.

⁴⁵ CH. STANSELL, *American Moderns: Bohemian New York and the Creation of a New Century*, New York, Henry Holt and Co., 2000, p. 23.

⁴⁶ Cfr. *Roosevelt to Beveridge*, January 13, 1900, BP, LC, GC, box 128.

⁴⁷ BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, cit., p. 97.

mondo politico e dell'opinione pubblica; in particolare, quando, nell'autunno del 1900, Beveridge apprese che il candidato del partito democratico sarebbe stato William Jennings Bryan, il noto populista fiero avversario delle posizioni imperialiste del partito repubblicano.⁴⁸ Beveridge conosceva bene le posizioni di Bryan, fautore del bi-metallismo, idea molto apprezzata dalla gente comune ma completamente estranea al mondo politico, anche del suo partito, che, infatti, lo sostenne tiepidamente. Il risultato fu la netta vittoria del partito repubblicano, con William McKinley, fatto che mandò in sollucchero Beveridge, che si era impegnato in una campagna elettorale senza posa, fondata su tre punti principali: la missione che Dio aveva affidato alla razza anglo-sassone di sostenere i popoli privi di luce; la necessità di vendere all'estero il surplus produttivo americano; l'onore nazionale.⁴⁹ La vittoria di McKinley segnò il quasi totale tracollo delle posizioni anti-imperialiste. Inoltre, come afferma Hofstadter,

«nel 1898, quando il problema dell'espansione era venuto alla luce, gli anti-imperialisti non erano stati propensi a rispondere all'appello razziale o a estrapolarlo dal suo contesto darwiniano. Preferirono ignorare il tema sostanziale del destino razziale, concentrandosi invece sull'appello alle tradizioni americane».⁵⁰

Sul piano strettamente ideologico-religioso, la “missione di Dio” assegnata alla razza anglo-sassone costituiva senz'altro il punto di forza per la propaganda degli *anglo-saxonists*. La superiorità anglo-sassone, per molti sostenitori, era stata voluta da Dio:

«Questo concetto rappresentava, in ultima analisi, l'estensione mistica del razzismo anglo-sassone, ed una delle più potenti conclusioni nella rete di idee che costituivano il culto dell'*anglo-saxonism*».⁵¹

⁴⁸ I discorsi tenuti da Bryan contro l'imperialismo sono raccolti in W.J. BRYAN, *Republic or Empire? The Philippine Question*, Chicago, Independent Company, 1899. Sulle posizioni contrarie all'impresa americana contro la Spagna, è sufficiente, tra i tanti scritti del tempo, citarne uno dal titolo estremamente significativo: W.G. SUMNER, *The Conquest of the United States by Spain*, in «Yale Law Review», VIII, 4, January 1899, pp. 168-193.

⁴⁹ Cfr. J. BRAEMAN, *Albert J. Beveridge: American Nationalist*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1971, p. 52.

⁵⁰ HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, cit., p. 192.

⁵¹ S. ANDERSON, *Race and Rapprochement: Anglo-Saxonism and Anglo-American Relations, 1895-1904*, Rutherford, N.J., Fairleigh Dickinson University Press – London -Toronto, Associated University Press, 1981, p. 25. Sull'aspetto linguistico e identitario del termine, cfr. J.R. HALL, *Mid-Nineteenth-Century*

Si trattava, inoltre, sul piano strettamente politico, di un potente richiamo all'unità tra britannici e americani, che in quegli anni si stava cementando sempre di più, superando gli antichi rancori. La ragione era legata all'impegno militare di Gran Bretagna e Stati Uniti, rispettivamente nella guerra anglo-boera e in quella ispano-americana.

Si trattò di uno "scambio di favori". In occasione della guerra ispano-americana del 1898, Londra, che fino a quel momento aveva sostenuto il possesso di Cuba da parte della Spagna per storici motivi d'inimicizia verso Washington, mutò politica e appoggiò gli Stati Uniti nella guerra contro Madrid, caldeggiando l'indipendenza di Cuba. Fu un momento tipico dell'*anglo-saxonism* e della ripresa piena delle relazioni anglo-americane.⁵² Lo scrittore americano Frank Norris ci ha lasciato un *reportage* pieno di esultanza patriottica dopo la resa di Santiago:

«E i grandi nomi vennero alla mente una volta ancora: Lexington, Trenton, Yorktown, 1812, Chapultepec, Mexico, Shiloh, Gettysburg, The Wilderness, Appomatox, e ora – Guasima, San Juan, El Caney, Santiago».⁵³

L'anno successivo scoppiava la guerra anglo-boera (1899-1902), in cui il governo degli Stati Uniti diede un aiuto non esiguo in armamenti e un aperto sostegno politico all'impegno britannico contro i boeri. Interessato all'esito della guerra, Theodore Roosevelt, che aveva combattuto a Cuba, scrisse ad un amico: «Sono stato completamente assorbito dall'interesse per la guerra boera». Benché i boeri riscuotessero forti simpatie nel mondo politico americano e nell'opinione pubblica, il governo di McKinley non si sbilanciò affatto a favore dei boeri, anzi fornì sostegno politico e finanziario a Londra. Inoltre, non conveniva a Washington parteggiare per i boeri che combattevano per la propria indipendenza, quando la resistenza filippina era

American Anglo-Saxonism: The Question of Language, in A.J. FRANTZEN and J.D. NILES, eds., *Anglo-Saxonism and the Construction of Social Identity*, Gainesville, FL, University Press of Florida, 1997, pp. 133-156.

⁵² Cfr. *ibid.*, pp. 112-129.

⁵³ F. NORRIS, *La resa di Santiago e altri racconti di guerra e di frontiera*, Milano, Medusa, 2011, p. 54.

duramente repressa dagli americani.⁵⁴ Roosevelt ammirava il coraggio dei boeri e scrisse in due lettere che essi «“possedevano le stesse qualità degli inglesi, scozzesi, scandinavi, olandesi e tedeschi”»,⁵⁵ ma si accodò alle decisioni del governo. Beveridge non si occupò in particolare della guerra anglo-boera. Scrisse, con un misto di ammirazione e invidia:

«La guerra boera ci insegna [che] la Gran Bretagna non ha oggi sulla terra una sola potenza di rango che possa contrastarla. Questo è il prezzo che paga per essere divenuta “la padrona dei commerci sui mari”».⁵⁶

Ma per Beveridge il futuro era del suo paese:

«Questa bandiera non si è mai fermata nella sua marcia. Chi osa oggi farlo – oggi che gli eventi storici la spingono di nuovo in avanti; oggi che siamo un solo popolo, forte per ogni intrapresa, grande per ogni destino di gloria?».⁵⁷

L'unione con la Gran Bretagna era comunque condizione indispensabile per il dominio anglo-sassone nel mondo, anche se, secondo alcuni, le istituzioni americane e la forma di governo degli Stati Uniti erano senz'altro superiori a quelle britanniche. Scriveva, al proposito, George Burton Adams:

«La Gran Bretagna [...] non è qualificata a svolgere la funzione di *leadership* per non aver compreso il valore del governo federale».⁵⁸

E, di conseguenza,

«gli Stati Uniti sono più indicati della Gran Bretagna ad esercitare la *leadership* nella formazione di un'unione anglo-sassone».⁵⁹

⁵⁴ Cfr. *The United States and the South African Boer War*, April 15, 2013, in «Proudly Afrikaner», in <http://www.henrileriche.com/2013/04/15/the-united-states-and-the-south-african-boer-war>.

⁵⁵ *Roosevelt to John St. Loe Strachey*, January 27, 1900, e *Roosevelt to Cecil Spring Rice*, stessa data, cit. in ANDERSON, *Race and Rapprochement*, cit., p. 141.

⁵⁶ BEVERIDGE, *Child Labor*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 333. Discorso tenuto al senato il 23-28-29 gennaio 1907.

⁵⁷ BEVERIDGE, *Our Philippine Policy*, cit., p. 85.

⁵⁸ ADAMS, *The United States and the Anglo-Saxon Future*, in «The Atlantic Monthly», LXXVIII, 465, July 1896, p. 39.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 42.

Affermazioni che non potevano che essere approvate da Beveridge, perché fondate sul concetto di superiorità della razza anglo-sassone e della sua missione d'incivilimento dell'umanità, ma con in testa gli Stati Uniti. Tuttavia, Beveridge non poteva spingersi fino a questo punto e si limitò a parlare di «un'intesa anglo-americana sulla base di una giusta divisione dei mercati globali».⁶⁰

Ed è anche per quest'ultima ragione che la guerra anglo-boera ebbe un grande impatto sulla politica estera americana: la solidarietà e l'aiuto materiale che il governo di McKinley diede agli inglesi avevano lo scopo di porre gli Stati Uniti al vertice dell'unione anglo-americana, almeno nelle intenzioni e nelle convinzioni degli americani. In sostanza, l'affinità razziale cominciava ad essere considerata dal governo americano come la base di un'alleanza, per quanto sbilanciata a favore degli Stati Uniti, e fu per questa ragione che McKinley e il suo segretario di stato, John Hay, si adoperarono per fornire a Londra i necessari aiuti per chiudere vittoriosamente la guerra con i boeri. Come ha scritto Richard Hofstadter,

«come esito della leggenda anglo-sassone si creò un movimento per un'alleanza anglo-americana che dette i suoi risultati negli ultimi anni del XIX secolo. [...] I suoi seguaci in genere ritenevano che un accordo, un'alleanza o una federazione avrebbe prodotto un'"età dell'oro" di pace e libertà universali».⁶¹

Così, la "conquista" di Cuba e delle Filippine da parte americana, senza alcuna interferenza da parte britannica, ebbe come contropartita il sostegno politico e materiale fornito da Washington a Londra per chiudere con successo la vicenda sud-africana. L'imperialismo anglo-americano cominciava a esercitare un sorta di egemonia globale a danno degli altri imperialismi europei su base etnocentrica, anche se tutti questi imperialismi avevano come base comune «la conseguente idea, di antica origine, che

⁶⁰ BEVERIDGE, *Grant, the Practical*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 43.

⁶¹ HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, cit., p. 182. Sul tema dell'auspicata alleanza anglo-americana, cfr. CH.A. GARDINER, *The Proposed Anglo-Saxon Alliance*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1898. Discorso tenuto a Saratoga il 31 agosto 1898, al *meeting* annuale dell'American Social Science Association.

una qualche divinità avesse dotato i bianchi di una missione civilizzatrice». ⁶² La conseguenza fu che, poiché la costituzione americana presentava limitazioni etniche e razziali, i filippini e i portoricani, a causa del colore della loro pelle, non potevano diventare cittadini americani. Una patente contraddizione con la condizione dei neri americani. Beveridge, Alfred Thayer Mahan e Henry Cabot Lodge erano i più fervidi sostenitori e diffusori dell'idea di tale preminenza collegata all'*Anglo-Saxonism*. Nel luglio del 1898 i sostenitori dell'*Anglo-Saxonism* fondarono l'Anglo-American League, presieduta dal britannico James Bryce e dall'americano Whitelaw Reid, e sostenuta finanziariamente da Andrew Carnegie. Quest'ultimo, britannico d'origine, era così entusiasta della sua nuova patria da dedicarle un libro con la seguente epigrafe:

«To the beloved Republic under whose equal laws I am made the peer of any man, although denied political equality by my native land, I dedicate this book with an intensity of gratitude and admiration which the native-born citizen can neither feel nor understand. Andrew Carnegie». ⁶³

La lega pubblicò due riviste, l'«Anglo-Saxon Review» a Londra e l'«Anglo-American Magazine» a New York. Negli stessi anni, la ricca borghesia americana della costa atlantica viaggiava in Europa, cogliendo soprattutto le affinità con la Gran Bretagna e spesso considerando come i caratteri della civiltà britannica si fossero trapiantati nel Nord America con grande successo. ⁶⁴ In molti nasceva spontanea una domanda cui Beveridge aveva già dato la sua risposta: «Qual era il posto dell'America nel

⁶² A. DECONDE, *Ethnicity, Race, and American Foreign Policy: A History*, Boston, Northeastern University Press, 1992, p. 67.

⁶³ Cfr. A. CARNEGIE, *Triumphant Democracy, or Fifty Years's March of the Republic*, London, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington, 1886. Alla figura e all'opera di Carnegie sono dedicate interessanti pagine in L.M. HACKER, *The Triumph of American Capitalism: The Development of Forces in American History to the End of the Nineteenth Century*, New York, Columbia University Press, 1947³, pp. 413-424.

⁶⁴ Cfr. M. MONTGOMERY, "Natural Distinction": *The American Bourgeois Search for Distinctive Signs in Europe*, in S. BECKERT and J. ROSENBAUM, eds., *The American Bourgeoisie: Distinction and Identity in the Nineteenth Century*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 27-44; P. DOBKIN HALL, *Rediscovering the Bourgeoisie: Higher Education and Governing-Class Formation in the United States, 1870-1914*, *ibid.*, pp. 167-189.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

mondo?».⁶⁵ La guerra per Cuba forniva una risposta adeguata: «Non è Cuba che dobbiamo conquistare, è la *Spagna*».⁶⁶ Beveridge vedeva in quella guerra il primo confronto tra un imperialismo nascente e un imperialismo tramontante, la cui sconfitta avrebbe dato agli Stati Uniti un posto al sole nel sistema politico internazionale, “*imperium et libertas*”,⁶⁷ perché

«dalla liberazione dei popoli estenuati e oppressi verrà la felicità del nostro popolo: il profitto segue la strada della giustizia».⁶⁸

Il posto dell'America era alla testa dell'umanità. In questa ideologia si riassumevano tutte le tendenze che si erano manifestate nella società e nella cultura americane per tutto l'Ottocento e che H.W. Brands ha riassunto in modo ineccepibile:

«Gli esponenti più in vista tra gli ideologi dell'eccezionalismo erano socialisti, che ripresero la tradizionale dottrina del *Manifest Destiny* e ne fecero una scienza sociale. I social-darwinisti – particolarmente anglo-sassoni – affermavano che il successo della razza anglo-sassone nel sottomettere i popoli inferiori del pianeta derivava dal fatto che la cultura e le istituzioni anglo-sassoni possedessero una più grande qualità di adattamento».⁶⁹

In un discorso del 4 gennaio 1898, Beveridge sottolineava l'incomparabile qualità della costituzione americana, nata dal progredire delle istituzioni locali nei decenni della colonizzazione inglese, e finalizzata al compimento dell'unità nazionale, oltre che dotata di poteri impliciti, cui Beveridge annetteva decisiva importanza. Tali poteri impliciti furono utilizzati al momento in cui si affacciò la questione di Cuba e delle Filippine, la cui soluzione fu giudicata assai positivamente da Beveridge, trattandosi di

⁶⁵ H.W. BRANDS, *The Idea of the National Interest*, in M. HOGAN, ed., *The Ambiguous Legacy: U.S. Foreign Relations in the “American Century”*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 1999, p. 123.

⁶⁶ BEVERIDGE, *Grant, the Practical*, cit., p. 45. Il corsivo è nel testo.

⁶⁷ Cfr. L.P. BROCKETT, *Our Western Empire*, Philadelphia, Bradley, Garretson & Co., 1882, in cui per la prima volta l'autore coniò l'espressione “*imperium et libertas*”.

⁶⁸ BEVERIDGE, *Grant, the Practical*, cit., p. 45.

⁶⁹ H.W. BRANDS, *Bound to Empire: The United States and the Philippines*, Oxford and New York, Oxford University Press, 1992, p. 10.

un controllo di fatto dell'isola e dell'arcipelago.⁷⁰ L'enfasi sulla superiorità delle istituzioni americane, anche rispetto a quelle inglesi – nonostante le cautele del mondo politico americano nel sostenere apertamente queste idee per ragioni di comunanza politica – si era già palesata a partire dalla metà dell'Ottocento, quando si cominciò a parlare degli anglo-sassoni americani come un popolo a parte, superiore per origine, che era destinato a portare il buon governo, la prosperità economica e la cristianità all'intero continente americano e a tutto il pianeta. Benché l'idea della superiorità razziale fosse un tema comune a molti popoli d'Europa,

«gli Stati Uniti – scrive Reginald Horsman – avevano una storia che conferiva una qualità unica e particolarmente fervida agli argomenti relativi al tema dello speciale destino razziale»,⁷¹

e tutto ciò già a partire dall'esperienza puritana nel Nord America, cui Beveridge dedicò un discorso, definendo il puritano particolarmente «ispirato a costruire libere istituzioni», grazie al suo «istinto di governo».⁷² Tale storia finirà per compendiarsi nella costruzione di istituzioni repubblicane, esempio unico nel panorama mondiale, che gli americani ritenevano essere la dimostrazione della loro superiorità anche razziale.⁷³ Di più: Beveridge riteneva che la costituzione americana fosse l'esito delle istituzioni che gli americani si erano dati nel corso dei decenni prima dell'indipendenza e che, perciò, «la costituzione [fosse] una delle concrete manifestazioni delle istituzioni»,⁷⁴ che «la costituzione [avesse] correttamente interpretato le istituzioni [esistenti]»⁷⁵ e che

«la dottrina dei poteri impliciti [...] fosse stata resa possibile soltanto dalla lettura della costituzione alla luce delle [...] istituzioni, come

⁷⁰ Cfr. BEVERIDGE, *Vitality of the American Constitution*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., pp. 1-19. Il discorso fu tenuto all'Allegheny County Bar Association at the Tenth Annual Dinner, Pittsburgh, Pennsylvania, January 4, 1898.

⁷¹ R. HORSMAN, *Race and Manifest Destiny: Origins of American Racial Anglo-Saxonism*, Cambridge, Harvard University Press, 1981, pp. 1-2.

⁷² BEVERIDGE, *Forefathers' Day*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 20. Il discorso fu tenuto in occasione della dodicesima celebrazione annuale della New England Society, a St. Louis, December 21, 1896.

⁷³ Cfr. HORSMAN, *Race and Manifest Destiny*, cit., pp. 62-81.

⁷⁴ BEVERIDGE, *Institutional Law*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 106.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 109.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Hamilton e Marshall avevano fatto». ⁷⁶

In che consisteva la lettura della costituzione alla luce delle istituzioni? Qui Beveridge è assolutamente preciso:

«La nostra razza è la migliore nell'auto-governo ma anche la migliore nell'amministrare qualsiasi altra razza sulla terra». ⁷⁷

Conclusione:

«Nella nostra costituzione è espresso non solo il potere di acquisire e governare nuove terre, come la nostra razza ha sempre fatto; questo potere deve essere letto, inoltre, come l'espressione delle nostre istituzioni in quanto radicate nella razza». ⁷⁸

Beveridge esultava di fronte a tale realtà:

«Nessun popolo sulla terra, nessun popolo nella storia è così grande, così potente, così morale, così ricco di prospettive come il popolo americano! Il suo passato è stato glorioso, il suo presente è propizio, il suo futuro sarà sublime!». ⁷⁹

Beveridge fu instancabile nel proporre le sue idee a livello nazionale, viaggiando in continuazione e tenendo discorsi in ogni parte degli Stati Uniti, senza peraltro essere assente nei dibattiti più importanti nel senato. Il centro dei suoi discorsi era sempre lo stesso,

«le caratteristiche degli anglo-sassoni che li hanno resi particolarmente atti a diffondere i valori spirituali ed economici della civiltà occidentale nel mondo pagano». ⁸⁰

Il suo richiamo era, dunque, ai valori religiosi e spirituali del cristianesimo, rilanciati alla fine del secolo dal *Social Gospel*, i cui principali esponenti furono Washington

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*, p. 113.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 114.

⁷⁹ BEVERIDGE, *Vitality of the American Constitution*, cit., p. 18.

⁸⁰ W. LAFEBER, *The New Empire: An Interpretation of American Expansionism, 1860-1898*, Ithaca, NY, Cornell University Press for American Historical Association, 1963, p. 73.

Gladden e Josiah Strong, movimento di vaste proporzioni che non rappresentò – occorre sottolinearlo – «un attacco rivoluzionario dall'esterno alla società capitalistica, bensì uno sforzo riformista dall'interno».⁸¹ Ma, anche, con particolare attenzione, ai valori del capitalismo e della società americana fondata sul capitalismo, in cui l'individualismo era il perno del processo economico.

«La proprietà statale – scrive Beveridge – viola il principio americano secondo cui lo stato non deve possedere o amministrare ciò che l'impresa individuale possiede e amministra».⁸²

E, di conseguenza, egli definì «la proposta dei democratici folle e destinata a distruggere le imprese private».⁸³

Beveridge, tuttavia, distingue tra proprietà statale e supervisione governativa. Nel primo caso, egli denuncia l'inevitabile creazione di un'immensa burocrazia parassitaria, quasi completamente estranea all'oggetto del proprio lavoro e, soprattutto, disinteressata alla buona riuscita del progetto, come sarebbe, invece, un privato. Al contrario, la supervisione governativa dovrebbe servire a controllare che l'impresa in atto sia effettivamente di pubblica utilità, secondo il principio che «il governo esiste per il popolo e non il popolo per il governo».⁸⁴

«La supervisione governativa – spiega ancora Beveridge – è il principio vitale per la preservazione dell'impresa individuale, per la preservazione dell'elemento privato e, nello stesso tempo, per la migliore protezione dell'interesse generale».⁸⁵

L'impresa privata in America, conclude, è stata il volano della grandezza materiale della nazione e del mondo; ma, nonostante i distinguo operati da Beveridge, è indubitabile che

⁸¹ M. RUBBOLI, a cura di, *“Social Gospel”. Il movimento del “Vangelo Sociale” negli U.S.A. (1880-1920)*, Torino, Claudiana, 1980, p. 26.

⁸² BEVERIDGE, *Business and Government*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 273. Discorso di apertura della campagna repubblicana per il Middle West, tenuto a Chicago il 22 settembre 1906. È la risposta a Bryan, che sosteneva la necessità della proprietà statale.

⁸³ *Beveridge to H.C. Pettit*, August 17, 1902, BP, LC, GC, box 136.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 276.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 277.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

«tra gli anni '80 dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento, un esercito di boiardi di stato trasformarono il governo federale in un colosso».⁸⁶

Comunque, riferendosi al mondo, Beveridge allude alla potenza espansiva dell'economia americana e alla sua capacità di modellare l'economia mondiale sul suo esempio, a cominciare da Cuba che egli auspicava divenire parte integrante degli Stati Uniti:

«Se la libertà è impossibile sotto la bandiera cubana, è certa sotto la bandiera americana».⁸⁷

Ma, a parte Cuba, la mente di Beveridge era fissa sulle Filippine, la chiave di volta per l'ingresso della potenza americana nel Pacifico. «*Westward the Star of Empire Takes its Way*», fu la prima frase che pronunciò nel discorso, tenuto a Chicago il 25 settembre 1900, di apertura della campagna elettorale per le presidenziali dell'anno successivo per i repubblicani.⁸⁸ Questa frase riprendeva quasi alla lettera il titolo di un articolo pubblicato nel 1859 da Jesup D. Scott, il cui inizio è utile riportare:

«Il movimento verso Occidente del ramo caucasico della razza umana, dagli altopiani dell'Asia, prima verso l'Europa, e poi, con crescente marea, verso il Nuovo Mondo, con gran moltitudine di uomini, è il fenomeno più grandioso della storia. Quale americano non contempla i suoi effetti, quali si parano dinanzi ai suoi occhi, senza un moto di orgoglio e di esaltazione?».⁸⁹

Il “*manifest destiny*” stava varcando le sponde americane del Pacifico per dirigersi verso l'Asia e, per dirla con John O'Sullivan, era imperativo sbarazzarsi «degli odiosi discorsi dei francesi che parla[va]no di *equilibri di potenza* sul continente americano».⁹⁰ Musica per le orecchie di Beveridge!

Alle elezioni del 1901, che videro il punto più alto del successo di Beveridge, seguì

⁸⁶ G. GERSTLE, *Liberty and Coercion: The Paradox of American Government*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015, p. 346.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 287.

⁸⁸ BEVERIDGE, *The Star of Empire*, in *ID.*, *The Meaning of the Times*, cit., p. 118.

⁸⁹ J.D. SCOTT, *Westward the Star of Empire*, in «*Debow's Review*», XXVIII, 2, August 1859, p. 125.

⁹⁰ J. O'SULLIVAN, *Annexation*, in «*United States Magazine and Democratic Review*», XVII, 1, July-August 1845, p. 6. Il corsivo è nel testo.

quasi immediatamente l'uccisione di McKinley. Il vice-presidente Theodore Roosevelt assunse la carica di presidente e Beveridge, grazie ad Albert Shaw, vecchio amico di Roosevelt, saltò sul suo carro. Benché Beveridge non rientrasse pienamente nelle simpatie di Roosevelt, si rivelò ben presto utile alla nuova Casa Bianca. «La strategia di Beveridge – scrive Braeman – fu di identificarsi con quella di Roosevelt».⁹¹

3. *William Th. Stead e l'americanizzazione del mondo*

Benché alcuni inglesi storcessero il naso al momento della pubblicazione, nel 1902, di *The Americanization of the World, or the Trend of the Twentieth Century*, di William Thomas Stead,⁹² il fatto era che l'analisi del giornalista inglese toccava un nervo scoperto della presunzione dei britannici. In primo luogo, perché Stead era da tempo uno dei più acclamati giornalisti inglesi, un vero e proprio innovatore nell'arte giornalistica, l'autore di inchieste scottanti, colui che per la prima volta aveva dato accesso alle donne nel suo *staff*, «la figura più sensazionale del giornalismo del XIX secolo», come scrisse Roy Jenkins, più volte ministro nei governi di sua maestà. E poi, perché Stead aveva viaggiato a lungo negli Stati Uniti, osservando, valutando, scrivendo; e rendendosi conto, effettivamente, che lo sviluppo degli Stati Uniti in tutti i campi era così imponente da non lasciar dubbi sulla futura egemonia di quella nazione a livello globale.⁹³ Il suo libro nasceva da uno studio sul campo, era fatto di tabelle, comparazioni, cifre: “purtroppo”, per gli inglesi, era incontestabile.

Tuttavia, non fu Stead a coniare l'espressione “secolo americano” per indicare il ventesimo; fu, invece, Henry Luce, editore del «Time», ad usare per la prima volta, ma molto tempo dopo, quest'espressione in un editoriale del «Life» del 17 febbraio 1941. Il titolo del libro di Stead, comunque, contiene tutti gli elementi che connotano

⁹¹ BRAEMAN, *Albert J. Beveridge*, cit., p. 76.

⁹² Cfr. W.TH. STEAD, *The Americanization of the World, or the Trend of the Twentieth Century*, New York and London, Horace Markley, 1901.

⁹³ Sul confronto Stati Uniti-Gran Bretagna a proposito del diseguale sviluppo economico, soprattutto dal 1870 in poi, cfr. H.J. HABAKKUK, *American and British Technology in the Nineteenth Century: The Search for Labour-Saving Inventions*, London and New York, Cambridge University Press, 1967.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

l'espressione "secolo americano", e anche di più. Lo stesso Stead, all'inizio del suo libro, ammise:

«L'americanizzazione del mondo è una frase che eccita, quasi inconsapevolmente, un certo risentimento in Gran Bretagna. È considerato un affronto alla Gran Bretagna dire che il mondo si sta americanizzando».⁹⁴

Infatti, benché negli ultimi anni dell'Ottocento si fosse verificato un riavvicinamento tra le due potenze anglo-sassoni in funzione anti-tedesca, la conquista di Cuba e delle Filippine da parte di Washington nella guerra contro la Spagna del 1898 aveva non poco preoccupato Londra, anche se essa aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Gli Stati Uniti si stavano prepotentemente presentando sullo scenario internazionale, con tutta la loro potenza economica. Stead era ben consapevole di questo nuovo scenario, ma, da grande giornalista qual era, non poteva non evidenziare questa nuova realtà che, a suo dire, avrebbe connotato di sé il secolo ventesimo.

In realtà, con l'espressione "americanizzazione del mondo", Stead intendeva dire che il mondo si stava anglicizzando, cioè che il mondo procedeva verso la propria egemonizzazione da parte degli anglo-sassoni. Il timore, per Stead, era che

«gli americani considerassero la Gran Bretagna con la stessa ingratitudine non-filiale con la quale molti cristiani considerano gli ebrei».⁹⁵

Ancora:

«È inutile ricordar loro che gli uomini della *Mayflower* erano inglesi, come rammentare agli anti-semite che Cristo e i suoi apostoli erano ebrei».⁹⁶

⁹⁴ *Ibid.*, p. 1.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 3.

⁹⁶ *Ibid.*

In sostanza, se gli inglesi guardavano alla crescente potenza americana con invidia e preoccupazione, allo stesso modo gli americani mostravano spocchia nei confronti della madrepatria inglese.

Però, Stead, pur sottolineando il processo di anglicizzazione del mondo, di cui la Gran Bretagna era parte con il suo immenso impero, non poteva negare l'evidenza, cioè la graduatoria di potenza ed influenza in atto. In questo modo, il giornalista mostrava una grande consapevolezza – e lo vedremo meglio più avanti – dello sviluppo e della modificazione delle relazioni internazionali a cavallo del secolo:

«Che gli Stati Uniti d'America siano oggi giunti al picco della potenza e della prosperità, così da avere il diritto di reclamare un posto di comando tra le nazioni anglofone, è un fatto indiscutibile».⁹⁷

A queste considerazioni Stead aggiungeva una notazione in quel tempo assai diffusa tra gli “imperialisti liberali”, che proclamavano la necessità – il diritto – degli Stati Uniti di avere un posto al sole nella gerarchia delle nazioni più potenti:

«Non è forse venuto il tempo in cui dovremmo fare uno sforzo risoluto per realizzare l'unità della razza anglofona?».⁹⁸

In questo caso, le controversie fra Washington e Londra avrebbero lasciato il posto a un grande mercato unificato imbattibile sul piano internazionale; e ricordava ciò che qualche anno prima aveva affermato lord Balfour, ministro degli esteri inglese:

«L'idea di una guerra [della Gran Bretagna] contro gli Stati Uniti porta con sé l'orrore innaturale di una guerra civile. [...] Possediamo un patriottismo anglo-sassone che abbraccia l'intera grande razza che ha raggiunto così numerosi traguardi in tutti i rami dell'attività umana, tra i quali istituzioni e comunità libere».⁹⁹

La “fascia anglo-americana”, dunque, si stava dimostrando promotrice del più grande sviluppo economico e democratico del pianeta, anticipando di più di un secolo il dibattito che si è avuto in campo americano e britannico al momento della costituzione

⁹⁷ *Ibid.*, p. 4.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 6.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 16.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

dell'Unione Europea, quando il grande storico inglese, Robert Conquest, recentemente scomparso, indicò in essa – come si è detto in apertura di questo saggio – la costruzione di un'entità sostanzialmente anti-americana o, meglio, ostile al liberalismo precipuamente anglo-americano. Stead suggeriva la stesura di una costituzione che riunisse “la razza anglofona” e, addirittura, sosteneva che

«dalla sua adozione la caratterizzazione fondamentale degli Stati Riuniti [sarebbe stata] americana, non inglese».¹⁰⁰

Una soluzione inaccettabile da parte inglese, che però stava a dimostrare la piena consapevolezza di Stead che l'“americanizzazione del mondo” avrebbe trasformato il XX secolo nel “secolo americano”:

«Tutto questo significa una cosa ed una cosa soltanto: che noi andiamo nella direzione di essere americanizzati. [...] Nell'americanizzazione del mondo anglofono vi è lo spirito della Vecchia Inghilterra reincarnata nel corpo dello zio Sam».¹⁰¹

Infatti, Stead tendeva a mettere in rilievo l'unità del mondo anglofono da un punto di vista non solo geografico, ma soprattutto morale, emozionale ed intellettuale, una coesione fondata sulla comune ascendenza e sulla comune adesione ai principi liberali di marca anglo-sassone. Di più: nelle istituzioni americane si era incarnato il principio del governo fondato sul consenso dei cittadini, mentre per lungo tempo “il virus dell'assolutismo” aveva avuto corso in Inghilterra. Quella dell'inglese Stead era una franca ammissione della superiorità delle istituzioni americane nel contesto del mondo anglofono. Benché le isole britanniche abbiano rappresentato la *vagina gentium*, oggi – scriveva Stead – volentieri masse di anglofoni si trasferivano negli Stati Uniti, a godere delle libertà americane, cioè di un paese, come affermò il presidente Theodore Roosevelt in un famoso discorso, che si avviava ad assistere al giorno in cui nessuna potenza europea avrebbe tenuto un piede sul suolo americano. Perciò, gli emigranti

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 19.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 26.

avrebbero visto negli Stati Uniti una patria migliore di quella in cui erano nati, perché sarebbero stati gli artefici del proprio destino.¹⁰²

Qual era l'atteggiamento dei paesi dell'Europa continentale verso il processo di americanizzazione? Per quanto i commerci e le industrie americane si muovessero in ogni parte d'Europa, "da Gibilterra ad Arcangelo", e le stesse economie europee ne traessero vantaggi, purtuttavia l'atteggiamento era prevalentemente quello dell'invidia – come molti anni dopo scrisse Hannah Arendt in un famoso articolo –, l'invidia di chi vede nell'ultimo arrivato, ricco e potente, una sorta di profittatore e spodestatore. Ma Stead conosceva la debolezza europea: «L'idea di una solidarietà europea di interessi contro gli Stati Uniti è un sogno vano», mentre era vero, al contrario, che

«nessuna potenza al mondo è in grado di arrestare l'avanzata delle navi americane, né, in verità, v'è qualche potenza in Europa che abbia l'intenzione di farlo».¹⁰³

E tuttavia, scriveva Stead, intuendo l'evoluzione della crisi internazionale che avrebbe portato alla Grande Guerra,

«il centro della resistenza ai principi americani in Europa è a Berlino, e il *leader* e grande protagonista dell'atteggiamento contro l'americanizzazione è il *kaiser* di Germania»,¹⁰⁴

per quanto la presenza americana nelle città tedesche fosse ormai diffusa, con la sua cultura, i suoi stili di vita, la sua iniziativa sempre più intensa. Ma era soprattutto la Gran Bretagna a temere la crescente potenza tedesca in Europa. Al di là dello "scambio di favori" a proposito della guerra ispano-americana e delle guerre anglo-boere,

«il primo impulso verso un'*entente* anglo-americana venne dalla Gran Bretagna e ciò scaturì dalle sue attuali difficoltà nelle relazioni internazionali. La paura della Germania portò Londra non soltanto a un riavvicinamento con la Francia e con il Giappone, ma ad una profonda

¹⁰² Cfr. *ibid.*, pp. 229-247.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 181.

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. 163-164.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

intesa con gli Stati Uniti, in virtù della quale venti anni più tardi sacrificò senza esitazione un accordo con il Giappone».¹⁰⁵

L'esempio della prepotente diffusione americana nel Pacifico era un insegnamento pesante per gli europei. È questo uno dei punti focali dell'analisi di Stead. Egli afferma che gli americani stavano attraversando gli oceani perché figli di una madrepatria che aveva svolto lo stesso ruolo nel corso dei secoli precedenti. La conquista delle Hawaii e soprattutto delle Filippine

«poneva gli americani al comando della più grande città commerciale dell'Asia sud-orientale, Manila»;¹⁰⁶

inoltre, Stead proponeva un'interpretazione civilizzatrice del ruolo americano nel mondo in stretta conseguenza con lo stesso ruolo svolto dagli inglesi nel Nord America: gli americani portavano civiltà in quelle isole tropicali proprio come gli inglesi avevano portato civiltà nel Nord America. Certo, questa espansione puzzava d'imperialismo, ma tale argomento, concludeva astutamente Stead, «ci porterebbe fuori dal tema dell'americanizzazione del mondo»,¹⁰⁷ che egli stava trattando nel suo libro. In sostanza, il “fardello dell'uomo bianco” di Kipling, mentre aveva tutto l'aspetto e la sostanza dell'“imperialismo predatorio”, era accettato da molti come «un dovere loro imposto come strumento della divina provvidenza»; i discorsi pubblici che si moltiplicavano in giro per l'America, continuava Stead, producevano

«radiose visioni di un Oriente rigenerato dal governo benigno della repubblica americana alle porte dell'Asia».¹⁰⁸

Nel suo libro, Stead passava in rassegna in modo analitico tutte le situazioni geopolitiche nelle quali i processi di americanizzazione si stavano diffondendo. Al di là dei paesi anglofoni, egli riferiva dell'Europa in generale, ma anche dell'impero ottomano,

¹⁰⁵ H.C. ALLEN, *The Anglo-American Relationship since 1783*, London, Adam and Charles Black, 1959, p. 222.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 201.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 202.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 203.

dell'Asia, dell'America centrale e meridionale: un giro d'orizzonte di grande impatto politico e ideologico. In particolare, l'americanizzazione di queste ultime rendeva ormai superata la "dottrina di Monroe", nella formulazione con cui stata varata, nel 1823, per difenderle dalle bramosie dei paesi europei, che Roosevelt, nel suo messaggio di conferma e aggiornamento della stessa dottrina, definiva ripetutamente "Old World", quasi a rimarcare l'inizio di una nuova era di quelle regioni; la loro progressiva americanizzazione confermava la famosa affermazione del presidente: l'America Latina era il "cortile di casa" degli Stati Uniti. Stead così riassumeva la posizione di Theodore Roosevelt:

«[Essa] praticamente significherà che tutte le repubbliche dell'America centrale e meridionale, mentre si manterranno nominalmente stati sovrani, in realtà saranno soggette alla sovranità dello zio Sam, e tutte le faccende diplomatiche si svolgeranno a Washington».¹⁰⁹

Stead dedicava, infine, molti capitoli a esaminare i progressi degli Stati Uniti in tutti i campi: dall'economia alla ricerca scientifica, dalla letteratura all'istruzione, dall'intrattenimento allo sport, concludendo che tre erano i "segreti" del primato americano: l'istruzione, la produzione, la democrazia. Il processo di americanizzazione del mondo avrebbe connotato il secolo XX come il "secolo americano".

Tuttavia, nonostante lo straripante ottimismo di fine secolo, alcune guerre locali avevano alterato il clima di distensione, o di non-belligeranza, inaugurato con il congresso di Vienna. Le due guerre anglo-boere (1880-1881 e 1899-1902), la guerra ispano-americana del 1898 e le guerre balcaniche del 1912-1913, benché combattute in teatri molto lontani l'uno dall'altro e perciò ritenute non influenti sugli scenari globali, avevano rappresentato un campanello d'allarme per la pace generale. William H. Stead fiutava il peggio. Così, egli intervistò, prima a St. Petersburg, poi a Londra, l'economista polacco Ivan Stalislavovic Bloch (in Francia conosciuto come Jean de Bloch), assai noto in quegli anni, e questa intervista apparve, nel 1899, come prefazione al libro dello stesso Bloch, *The Future of War: In Its Technical, Economic and Political*

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 241.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Relations. I contenuti di questa intervista esemplificano al meglio le “certezze” del tempo, che nel pensiero di Bloch si riassumevano nella ferrea convinzione che una guerra totale non sarebbe mai avvenuta. Stead era molto scettico e su questo tema incalzava Bloch. È opportuno citare direttamente le parole del polacco ad inizio della sua intervista, perché estremamente significative:

«Utopisti, così ci chiamano, idealisti, visionari, perché crediamo che la fine della guerra sia in vista? Ma chi è utopista, vorrei saperlo? Chi è un utopista, per usare il termine come sinonimo di negatività? È un uomo che vive nel regno dell'impossibile; ma ciò che io so e sono pronto a dimostrare, è che i veri utopisti che vivono nel regno della fantasia sono proprio coloro che credono nella guerra. La guerra è stata possibile, senza dubbio, ma alla fine è divenuta impossibile, e coloro che si stanno preparando alla guerra e che stanno basando tutti i loro schemi di vita sull'attesa della guerra, sono visionari della peggiore specie, perché la guerra non è più possibile».¹¹⁰

Replica sarcastica di Stead:

«Questa è veramente una buona notizia, ma non le sembra un paradosso? Lo scorso anno abbiamo avuto la guerra ispano-americana e l'anno ancora precedente la guerra tra Turchia e Grecia. E allora, quando la guerra diventerà impossibile?».¹¹¹

Bloch non intendeva riferirsi alle “guerriccioline” attuali e degli anni precedenti, che considerava ininfluenti nella sua analisi, perché la sua attenzione era rivolta a valutazioni di ben più ampia portata per il futuro. Egli riteneva che negli ultimi trenta anni le grandi potenze avessero continuato a immaginare una guerra totale, una guerra per la vita e per la morte:

«Sì, per prepararsi a questa impossibile guerra i cosiddetti uomini pratici, che sono i veri utopisti dei nostri tempi, stanno devastando le risorse della civiltà».¹¹²

¹¹⁰ J. DE BLOCH, *The Future of War: In Its Technical, Economic and Political Relations*, Boston, Ginn & Co. for the International Union, 1899, p. IX.

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² *Ibid.*, p. X.

Ma perché coloro che si preparavano a una guerra “per la vita e per la morte” erano, secondo Bloch, i veri utopisti dei suoi tempi? Questa era la questione che incuriosiva Stead. Bloch ammetteva che le piccole nazioni non fossero in grado di combattere tra di loro, se non al servizio di nazioni più potenti, ma era proprio la grande guerra tra le nazioni più potenti l’evento impossibile da verificarsi:

«[...] *Una guerra tra la triplice e l’alleanza franco-russa: è proprio questa guerra che preoccupa costantemente le menti degli statisti e dei sovrani d’Europa, ma questa guerra, ritengo, è divenuta assolutamente impossibile*». ¹¹³

Stead era sbalordito di fronte alle affermazioni di Bloch, ma il polacco andò al cuore del problema:

«Ritengo che la guerra sia divenuta impossibile da un punto di vista militare, economico e politico». ¹¹⁴

La spiegazione di Bloch: le dimensioni e la qualità degli armamenti, il perfezionamento dei sistemi offensivi e difensivi, lo sviluppo impressionante della tecnologia applicata alla guerra, la complessità dell’organizzazione sociale, i costi economici insostenibili nel caso di prolungamento del conflitto sono tutti fattori che rendono la guerra impossibile, a meno che non si voglia giungere all’

«inevitabile risultato di una catastrofe che distruggerebbe tutte le esistenti organizzazioni sociali. Perciò, la grande guerra non può verificarsi, e ogni tentativo di farla porterebbe al suicidio». ¹¹⁵

Bloch parlava, in sostanza, di una sorta di “equilibrio del terrore” *ante-litteram*, per usare una famosa espressione di Raymond Aron, equilibrio che avrebbe condotto a più miti consigli e ad accordi internazionali. Bloch portava a dimostrazione delle sue tesi lunghe ricerche da lui stesso svolte nel campo dell’economia e degli armamenti, una grande messe di dati che stavano a dimostrare, appunto, l’impossibilità di una guerra

¹¹³ *Ibid.*, p. XI. Il corsivo è mio.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

totale, se non al fine dell'auto-distruzione, del suicidio. La qual cosa non era teoricamente impossibile, ma l'economista così spiegava più precisamente:

«Ma, quando diciamo che la guerra è impossibile, vogliamo dire che è impossibile per lo stato moderno portare avanti una guerra sino alla sua conclusione con la disfatta dell'avversario per mezzo della forza delle armi in battaglia. È impossibile qualsiasi guerra decisiva».¹¹⁶

Di conseguenza, Bloch riponeva grandi speranze nella possibilità di accordi certi fra le grandi potenze, rese consapevoli, secondo l'opinione dell'economista polacco, dell'impossibilità di una guerra totale, se non mosse da intenti pantoclastici.

Questo il succo della lunga intervista di William Thomas Stead a Jean de Bloch. Quanto avesse torto Bloch fu dimostrato dallo scoppio della Grande Guerra; l'ottimismo della ragione, che era alla base del ragionamento del polacco, si dimostrò purtroppo vano di fronte agli impulsi all'auto-distruzione.

Il grande giornalista inglese morì nell'affondamento del *Titanic* nella notte fra il 14 e 15 aprile 1912.

4. Conclusione

L'anno successivo alla pubblicazione del libro di Stead, compariva *The Anglo-Saxon Century and the Unification of the English-Speaking People*, di John Randolph Dos Passos, padre del celebre scrittore americano John Roderigo Dos Passos. Egli prendeva le mosse, in modo molto diretto, dalla vittoriosa guerra del 1898:

«La guerra rivela che per molti aspetti gli Stati Uniti sono la potenza *leader* del mondo. Mentre il loro meraviglioso sviluppo, il loro progresso, le loro ricchezze sono ben riconosciuti dappertutto, essi, grazie a questa guerra, sono giunti, *per saltum*, a una posizione tra le nazioni che li costringerà, *volens nolens*, ad assumere tutti i fardelli e le responsabilità che saranno richiesti dal loro ruolo».¹¹⁷

¹¹⁶ *Ibid.*, p. XXXI.

¹¹⁷ J.R. DOS PASSOS, *The Anglo-Saxon Century and the Unification of the English-Speaking People*, New York and London, G.P. Putnam's Sons, 1903, p. 3.

Dos Passos sottolineava come le genti anglo-sassoni fossero ben consapevoli dei compiti per i quali si erano date dei governi ed esercitassero un controllo perché quei compiti fossero assolti dai loro governanti. Da questo punto di vista, la loro azione di controllo si era rivelata «[...] più profonda e più efficace rispetto agli altri popoli».¹¹⁸ Sulla scorta di queste affermazioni, lo scrittore americano riteneva che l'unità dei paesi anglofoni fosse indispensabile all'intera umanità, così concludendo:

«Questa è la missione della razza, e il secolo ventesimo – il secolo anglo-sassone – assolverà questo compito».¹¹⁹

Il libro di Dos Passos fu giudicato “*trenchant*” da un'autorevole rivista del tempo.¹²⁰

Nel 1906, il grande scrittore inglese Herbert G. Wells pubblicò *The Future in America: A Search after Realities*, un libro che proponeva una più stretta intesa tra i paesi anglofoni, a capo della quale avrebbero dovuto porsi gli Stati Uniti, cui riconosceva una qualità fondamentale:

«Il fattore essenziale nel destino di una nazione, come dell'uomo e dell'umanità, risiede nella qualità e quantità della sua volontà. [...] Sono disposto a credere che gli americani degli Stati Uniti siano un popolo di grande forza individuale di volontà».¹²¹

Per la comunanza di lingua e di tradizioni gli Stati Uniti rappresentavano, per Wells, la parte più cospicua del mondo anglo-sassone, anzi «[...] in realtà, l'America appartiene all'intero mondo occidentale».¹²² Gli americani dimostravano un ottimismo travolgente, un'immensa fiducia in se stessi:

«Il futuro [dell'America] è gigantesco – affermava Wells – ed essa è già (e lo sarà sempre di più) il più grande paese sulla terra».¹²³

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 63.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 234.

¹²⁰ Cfr. *Recent Literature*, in «The Yale Review», XII (1903-1904), February 1904, p. 444.

¹²¹ H.G. WELLS, *The Future in America: A Search after Realities*, New York and London, Harper & Brothers Publishers, 1906, pp. 13-14.

¹²² *Ibid.*, p. 18.

¹²³ *Ibid.*, p. 21.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

qualcosa che non ha «alcun precedente nella storia del mondo».¹²⁴

Il *soft power* della sfera anglo-americana, sin dai primi anni del Novecento, ha esercitato un'influenza straordinaria in ogni parte del mondo. I caratteri del “secolo americano”, nonostante la nefasta presenza del totalitarismo nazional-socialista e comunista, hanno prevalso su ogni sfida e, per quanto il mondo sia ben lontano dall'essere pacificato sotto le bandiere della democrazia, tuttavia gli Stati Uniti rappresenteranno ancora un punto di riferimento essenziale per qualsiasi impresa di libertà. Il riavvicinamento tra Stati Uniti e Gran Bretagna negli anni che precedettero la Grande Guerra fu la premessa del “secolo americano”.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 248.

